FUOCO ALL'ESISTENZA

Una conversazione con Rucio e Itamar sul CASO SUSARON

FUOCO ALL'ESISTENZA

Una conversazione con Rucio e Itamar sul CASO ~~SUSARON~~

titolo originale:
Fuego a la existencia.
Una conversación con Rucio e Itamar
sobre el caso Susaron

intervista e traduzione
a cura di Robin Book Gang e
Collettivo Antispecista "L'Anello Debole"

Dicembre 2025

Potreste raccontare il vostro caso a chi ancora non lo conosce e darci qualche aggiornamento?

Prima di tutto mi presento, sono Rucio. Ultimo detenuto del caso Susaron. Vi mando un grande abbraccio e vi ringrazio per la costante considerazione che avete avuto nei nostri confronti e nei confronti della causa che difendiamo. Ci fa sentire meno solx.

Tutto è iniziato tre anni fa, quando come cellula abbiamo eseguito un'operazione armata di sabotaggio incendiario contro l'organizzazione criminale (azienda) chiamata Carnes Susaron. Un'azienda che da decenni uccide migliaia di animali e distrugge diversi ecosistemi in questi territori per mantenere macelli e altri impianti di produzione con l'unico scopo di arricchire i suoi psicopatici proprietari.

Nell'attentato abbiamo bruciato l'intera flotta di camion di trasporto e rifornimento (più di 8), l'ufficio commerciale e il mega magazzino di stoccaggio dei cadaveri. Con una perdita totale di diversi milioni di dollari, oltre ai mesi di perdita con l'interruzione della produzione e delle operazioni in generale.

Due mesi dopo, il dipartimento BIPE della polizia investigativa cilena ha fatto irruzione nelle nostre case e nei nostri luoghi di lavoro, arrestando me e altrx 3 compagnx: Panda, Tortuga e Itamar.

Rimanemmo in custodia cautelare per un lungo periodo. Qui la custodia cautelare è la detenzione prima del processo. Che può durare anni. Nel mio caso e in quello di Panda è durata 2 anni. Per essere poi condannati a 5 anni di carcere effettivo dopo diverse relazioni della gendarmeria che affermavano che eravamo un pericolo per la società. Negandoci alternative come la libertà vigilata. La quale è stata invece concessa alla compagna Itamar e al compagno Tortuga.

Successivamente, mesi dopo la condanna, a Panda è stato concesso un altro tipo di beneficio da scontare in libertà (la legge della pena mista). Lui è stato liberato alcuni mesi fa e io sono rimasto solo dopo un nuovo rifiuto da parte degli analisti e dei giudici psicosociali della gendarmeria. Sono ormai 3 anni e 1 mese che lo Stato mi ha sequestrato e mi ha ripetutamente trattato come quello che sono. Il suo nemico. Cosa di cui vado fiero e che affronto con fierezza.

Nei vostri comunicati rivendicate la vostra identità di prigionieri antispecisti, anarchici nichilisti e straight edge. Quali aspetti della vita carceraria hanno contribuito maggiormente a radicare in voi questi valori?

Rucio: Personalmente, questi valori mi appartengono da molto prima della prigione. Sono vegano da 17 anni e straight edge da 15 . Il mio pensiero anarchico nichilista si è sviluppato fin da piccolo attraverso esperienze, interrogativi e pratiche. Senza dubbio il carcere ha rafforzato i temi che mi rappresentano. Soprattutto quelli che riguardano la politica straight edge.

In carcere la droga funziona come un pilastro fondamentale di oppressione e sottomissione. Essendo una moneta di scambio tra poliziotti e detenuti autoritari per generare condizioni feudali e di schiavitù. Qui la droga accresce la sua funzione di controllo e alienazione, che è evidente anche fuori. Ma la differenza è che qui è grottesca e poco dissimulata. E così migliaia di persone si trasformano in morti viventi, distruggendo il loro futuro, le loro famiglie, le loro menti e i loro corpi. Con la scusa che i giorni passano più velocemente o che la pressione della quotidianità carceraria le fa capitolare. Consapevoli che è un male per loro stesse. I trafficanti e i poliziotti si riempiono le tasche espandendo il loro micro governo. Una situazione molto simile a quella che si verifica nei quartieri e nelle città di questo maledetto paese.

Per quanto riguarda il veganismo, la prigione ha semplicemente rafforzato la mia dedizione alla resistenza, la solita complicazione da parte della gendarmeria nell'accedere a una dieta equilibrata secondo i parametri che ritengo accettabili. Passando periodi in cui il cibo è scarseggiato a causa delle limitazioni imposte dall'istituzione e delle difficoltà che si presentano costantemente nelle consegne e nella preparazione dei pasti. Il veganismo per me è inerente alla pratica antispecista e anarchica e quindi non ho mai potuto piegarmi alle condizioni, anche se questo significa soffrire la fame o sciuparmi.

E sull'anarco-nichilismo. Beh, è rimasto tale e quale. Poiché il mio pensiero anarchico non risponde a illuminati o guide. Solo alla mia esperienza sensoriale. E all'esperienza pratica.

Qui si vedono in prima persona le atrocità dell'autorità e del potere, che per molti esistono solo nei libri e nelle storie tramandate di bocca in bocca. Pertanto, la disposizione contro l'autorità e la realtà esistente qui non può che acuirsi, secondo me. A meno che non ti spezzi e diventi un penoso

pentito.

Itamar: Come dice Rucio, questi valori mi appartenevano già molto prima di mettere piede in una prigione. Sono da anni antispecista, straight edge e sostengo pratiche anarchico-nichiliste nel mio modo di leggere e affrontare il mondo. Ma è proprio in carcere che questi principi diventano ancora più nitidi, più urgenti e più impossibili da abbandonare.

Perché la reclusione non ha fatto altro che rafforzare in me una posizione essenzialmente antiautoritaria.

Perché se c'è una cosa chiara all'interno della prigione è che l'autorità non è un concetto astratto: è un apparato che opera quotidianamente, senza vergogna, mostrando le sue forme più miserabili. In quell'ambiente, dove la società carceraria mostra il peggio di sé, è impossibile non riaffermare la necessità di opporsi a tutto ciò che sa di dominio.

La sottomissione mascherata da "routine", spesso spinta dall'abuso di sostanze che mantengono i corpi docili; la reclusione come metodo per schiacciare le volontà; la costante umiliazione che cerca di cancellare ogni traccia di autonomia; e quel tentativo permanente di spezzare lo spirito di lotta. Tutto ciò non fa che dimostrare che il nemico è sempre stato lo stesso e che la resistenza non può essere un gesto tiepido.

Qual è stata l'accoglienza delle altre persone recluse?

Rucio: È stato un tira e molla ideologico. Ho attraversato diversi reparti ed ecosistemi carcerari. Credo che ovunque quell'insieme di valori e ideologie abbia generato resistenza e stranezza all'inizio. Ma con una pratica costruttiva si è riusciti a far capire cose fondamentali come l'importanza della cura degli animali. Cosa che in molti casi è stato un lavoro politico profondo o l'assunzione del fatto che le droghe esistono solo come nemico di noi stessx. Il che è sempre un argomento di discussione, dato che molti detenuti evitano di riconoscere errori o debolezze. Ma alla lunga, con la sensibilità necessaria per un tema così delicato e difficile, è possibile sviluppare conversazioni e interrogativi piuttosto interessanti con detenuti che sono cresciuti in un ambiente di violenza, droga, pregiudizi, traffico, abusi e negazione. In generale, direi che l'esperienza più sociale con la convivenza tra detenuti con le nostre idee è stata faticosa ma fruttuosa.

Itamar: Questo atteggiamento è stato, in generale, ben accolto dalle altre detenute. Molte erano incuriosite, persino stupite; per molte era difficile capire perché una persona scegliesse di sostenere tali principi in un luogo che

cerca di schiacciare qualsiasi convinzione. Ma, nonostante ciò, c'era rispetto. Rispetto per l'antispecismo, perché l'empatia verso gli animali è qualcosa che, anche ai margini della società, continua a battere forte. E rispetto anche per il fatto di rimanere salda senza ricorrere alle droghe, per affrontare la prigione con la coscienza sveglia e senza intorpidire il corpo o la rabbia.

In un ambiente in cui tutto è progettato per neutralizzarti, sia attraverso la reclusione, la pressione psicologica o il consumo di droghe, attraversarlo senza sostanze è una dichiarazione di guerra. E loro, in base alle loro esperienze e ai loro codici, lo capivano. Capivano che rifiutare la fuga obbligatoria dal sistema è un altro modo per affrontarlo. Che sostenere i propri principi nel mezzo del logorio quotidiano non è una posa, è resistenza alla società carceraria.

Abbiamo visto che Panda e Rucio, con l'aiuto esterno di Itamar, si sono presi cura dei gattini nati all'interno della prigione. Vedere che nemmeno la prigione può fermare la pratica dell'azione diretta antispecista ha inviato un messaggio potente a coloro che li hanno sostenuti dall'esterno. Quali difficoltà hai incontrato in questo tipo di attivismo, dato il luogo in cui ti trovavi? Come hai saputo della presenza dei gattini e come hai portato avanti questa attività?

Rucio: Le principali difficoltà sono state, all'inizio, mostrare la delicatezza della situazione ai detenuti. La nascita di una cucciolata di gattini non era vista come una situazione di grande importanza, ma piuttosto come una cosa normale in carcere (se muoiono, muoiono; se vivono, vivono).

Credo che la creatività comunicativa sia stata la cosa più difficile per contagiare l'ambiente con qualcosa di essenziale in tutto questo: la tenerezza. Quando questo elemento ha cominciato a sbocciare, le cose sono diventate più facili. Insegnando a molti che un gattino non è diverso da un bambino umano: piange, soffre, ha fame, si ammala, ha freddo. Da questo punto di vista, l'idea che un gattino meritasse cure è stata la principale conquista ideologica che ci ha portato il sostegno ampio dei detenuti in diverse situazioni di cura degli animali ed eventualità correlate.

Ebbene, evidentemente l'altra difficoltà principale è sempre stata ed è tuttora la precaria condizione in cui siamo costretti a vivere. Ci viene negato l'accesso ai beni di prima necessità come cibo e medicine. Se già per noi

(esseri umani) è così, immaginate di dire a un gendarme della necessità di accedere a prodotti veterinari. Un'assurdità nelle loro menti marce. Logica che abbiamo piegato, aiutati da alcune assistenti sociali che lavorano qui in carcere per aiutare così in qualche modo i detenuti. Facendo pressione e insistendo ostinatamente, siamo riusciti ad accedere, in modo clandestino e poi autorizzato, a sacchi di cibo per animali, medicinali e permessi per portare i vari pelosi dal veterinario in casi eccezionali.

Con il tempo siamo riuscitx a organizzare operazioni di sterilizzazione per frenare le continue nascite che c'erano in questa prigione, una grande vittoria che non sarebbe stata possibile senza il sostegno delle nostre reti esterne. Guidate da Itamar, ex detenuta del caso Susaron. Grazie a lei e ad altrx complicx antispecistx siamo riuscitx a fornire assistenza veterinaria a diverse gatte che avevano bisogno di cure urgenti e sterilizzazione.

E così, con il passare dei mesi, abbiamo fatto uscire clandestinamente all'inizio e poi con autorizzazione, più di 30 gattini con le loro mamme. Questa stessa rete di sostegno guidata da Itamar ha gestito innumerevoli adozioni e ricerche della casa più adatta per ogni piccolo nato in questo luogo così ostile e, grazie alle iniziative che abbiamo intrapreso da qui e a quelle che sono state realizzate all'esterno, siamo riuscitx a garantire loro un futuro migliore. Cosa che non sarebbe successa se non fossimo stati qui.

Itamar: Per me tutto questo processo è stato anche un peso e, allo stesso tempo, una responsabilità che ho assunto con convinzione. Non è stato facile trovare una casa per ogni gatto, né organizzare la rete di cure di cui avevano bisogno. Ogni salvataggio comportava una serie di decisioni urgenti: coordinare i trasferimenti, cercare cibo adeguato, ottenere cure veterinarie e rispondere a situazioni che non lasciavano tempo agli indugi. A ciò si aggiungeva la necessità di sostenere economicamente non solo ciò che riguardava gli animali, ma anche la realtà carceraria dei miei compagni, che era già di per sé precaria e logorante. Era una battaglia quotidiana. Ma nonostante ciò l'ho affrontata senza esitazione, perché sapevo che nessun altro l'avrebbe fatto e che lasciare quelle vite al loro destino significava consegnarle alla stessa logica di abbandono e morte che il carcere riproduce senza pudore.

Ogni azione era una lotta contro l'indifferenza: convincere le case di accoglienza, muovere reti già sature, affrontare la mancanza di risorse, scontrarsi con la burocrazia e la negligenza di istituzioni che non hanno mai avuto interesse per la vita umana né animale. Ma sapevamo che arrenderci non era un'opzione, ogni peloso che salvavamo, ogni gatta che riusciva a ottenere cure mediche, ogni piccolo che trovava una casa, era uno schiaffo

diretto a quel sistema che vuole che tutto muoia in silenzio. Perché l'urgente e l'essenziale non si abbandonano. E perché ogni vita che riusciamo a salvare, ogni casa che troviamo, ogni piccolo trionfo strappato all'ostilità carceraria, dimostra che la nostra forza, la nostra testardaggine e la nostra convinzione possono piegare la macchina che mira a distruggere tutto.
E sono state essenziali per tutto le iniziative che Rucio è riuscito a realizzare nonostante l'ostilità dello scenario e il suo sostegno e incoraggiamento per ciò che dovevo fare all'esterno. Siamo sempre statx la nostra piccola squadra e abbiamo saputo completarci a vicenda nel modo necessario e corretto.

Qual è stato l'impatto dell'azione del settembre 2022 sul movimento antispecista locale e, supponendo che siano su un piano separato, su quello anarchico? Sono stati creati nuovi dibattiti/proposte/approcci?

L'impatto è stato piuttosto grande, poiché è rimasto nei notiziari nazionali e internazionali per diversi giorni, oltre ad essere stato terreno fertile per l'insurrezione anarchica nelle pagine di diffusione fino ad oggi. Ha generato repliche pratiche, come sabotaggi, attentati e liberazioni in solidarietà al nostro caso in tutto il mondo. Il che, ogni volta che è successo, ci ha dato una forte carica di energia e vitalità per continuare questa tediosa routine quotidiana.

Nell'ambiente antispecista oserei dire che ha riattivato la discussione politica sull'animalismo legato all'anarchismo, poiché negli ultimi anni le posizioni erano state molto frammentate. Molti antiautoritari hanno abbandonato il discorso antispecista e valori essenziali come il veganismo.

Crediamo che l'azione sia stata di per sé un buon esempio di ciò che si può ottenere con un po' di determinazione e amore. Aprendo ampi dibattiti nella sfera pubblica cittadina, così come nei circoli refrattari di questo territorio e internazionali. Il che, personalmente, mi rende profondamente orgoglioso e ogni giorno mi addormento sapendo che, se sto pagando questo prezzo, è con la sensazione di aver fatto il mio dovere. Sapendo anche che davanti a noi abbiamo infinite cose da fare.

E per quanto riguarda la presenza di nuovi approcci o proposte, direi che l'idea che la liberazione animale sia una causa da affrontare attraverso il ricorso alle armi e alla violenza, con l'urgenza data da migliaia di vite in gioco, è tornata a essere una tensione nell'immaginario collettivo. Diversi gruppi hanno già intrapreso iniziative di questo tipo in questi territori negli ultimi 3 anni. Inoltre, si sono moltiplicati gli spazi di discussione, diffusione e propaganda sull'idea antispecista conflittuale.

Sono passati tre anni dal vostro arresto e Rucio è l'unico di voi che è ancora in prigione (speriamo ancora per poco). Che tipo di sostegno esterno avete ricevuto? Come si è evoluto durante tutto questo tempo?

Sinceramente, gran parte del sostegno pratico (economico) che purtroppo sostiene la prigione, è venuto da solidali internazionali. Qui sono state organizzate innumerevoli iniziative di solidarietà per raccogliere fondi (per cibo, pacchi, articoli per l'igiene, avvocati, perizie, trasporto delle persone che consegnano le cose e articoli di uso quotidiano all'interno della prigione), ma spesso le condizioni economiche non sono delle migliori. Quindi, è grazie al sostegno completamente disinteressato di individui e organizzazioni internazionali che è stato possibile sostenere la quotidianità di tutto ciò che comporta una prigionia politica.

E l'evoluzione è stata decisamente verso la scarsità. A volte arrivando con il minimo indispensabile per cose basilari come i pacchi o le parcelle degli avvocati.

Azioni come quella contro l'impianto Susaron sono emblematiche per rilanciare la pratica dell'azione diretta, per confutare una narrativa ignorante e limitata, ma purtroppo ampiamente condivisa, che vede i vegan come l'emblema dell'amore universale e della non violenza a tutti i costi: qual è la vostra idea di veganismo/antispecismo? E come dialoga con la posizione anarchico-nichilista e straight edge?

Rucio: Prima di tutto, per me il veganismo è inerente all'antispecismo. L'uno non esiste senza l'altro. Allo stesso modo, l'antispecismo nel suo insieme è, o dovrebbe essere, intrinseco all'anarchismo. Mi è sempre sembrato quantomeno pittoresco che un anarchico mangi il cadavere di un essere schiavizzato, torturato, ucciso e venduto all'ingrosso. Sembra stupido o no? Per me sì.

E che la logica della liberazione totale sia solo al servizio delle convenienze proprie di specie.

Per me, l'antispecismo è un'urgenza di fronte a un nemico crudele, potente e che non riposa. Non è solo una pratica individuale o un atteggiamento. Cosa faccio io per questa urgenza? Solo essere vegano? Solo

usare prodotti cruelty free? Solo postare innocui messaggi sui social network?

Solo discutere a cena con la famiglia?

No. È il modo in cui affronto la drammatica situazione in cui ogni secondo muoiono migliaia, se non milioni, di animali vittime di un nemico comune: una logica... lo specismo.

E per me, quella forma è bellica, violenta, diretta e vendicativa. Per me, il veganismo è guerra. L'antispecismo è incendi, liberazioni, sabotaggi, esecuzioni. Così come portare cibo e acqua per gli animali nello zaino. E come lo sono anche i santuari e i rifugi per animali liberati. E l'anarchismo è molto semplice nella sua complessità pratica: non lasciarsi opprimere, non opprimere e lottare contro le oppressioni anche se non ci riguardano personalmente.

Itamar: Per me, il modo di affrontare questa realtà è sempre stato diretto, frontale, lucido e senza fronzoli. Il mio veganismo non è un gesto simbolico né un'estetica morale: è una presa di posizione totale contro un sistema che sfrutta, divora e scarta vite. Per me, l'antispecismo è una resistenza attiva, una pratica che si esprime in ogni atto quotidiano: dal portare cibo e acqua per gli animali nello zaino, al sostenere reti di cura, soccorso e sostegno che funzionano nonostante e contro l'indifferenza sociale.

Significa anche creare rifugi, sostenere santuari, organizzarsi collettivamente, sostenere spazi dove la tenerezza, la cura e la solidarietà non sono eccezioni, ma strumenti di conflittualità. Perché essere conflittuali non significa sempre distruggere; essere conflittuali significa anche costruire ciò che il sistema cerca di negare: vite che contano, legami che resistono, affetti che disobbediscono.

E per quanto riguarda l'anarchismo, la direzione indicata dalla mia bussola è semplice anche se la sua pratica è complessa: rompere ciò che opprime, sostenere ciò che libera e andare avanti anche quando tutto brucia. E all'interno di questa pratica c'è una decisione che per me è indiscutibile: mantenere la mia mente e il mio corpo lontani dalle droghe. Non per moralismo, ma perché questa lotta richiede chiarezza, forza, lucidità e responsabilità verso coloro che camminano al mio fianco. L'intossicazione non è ribellione, la vera insubordinazione è mantenere la coscienza sveglia in un mondo che vuole tutto anestetizzato. Rifiutare le droghe è, per me, un altro atto di resistenza: rimanere salda, presente, senza vendere la mia volontà né offuscare il mio sguardo.

Come giudicate il movimento antispecista contemporaneo? Nel vostro paese e all'estero? Ha dei riferimenti teorici e in che misura le pratiche coincidono con la teoria?

Rucio: Credo che sia sempre stato un movimento emarginato dagli stessi movimenti rivoluzionari e insurrezionali. È sempre stato visto come il fratello minore dei principi fondamentali refrattari. Credo che ciò sia dovuto al fatto che la società fa un lavoro minuzioso nell'insegnare la meschinità e l'egoismo fin da piccolx. E questo rimane radicato molte volte anche quando molte persone hanno un risveglio nelle condizioni materiali. Come la povertà, la disuguaglianza e l'oppressione umana. Il movimento antispecista è sempre stato rivoluzionario tra i rivoluzionari e questo mi è sempre sembrato molto bello e speciale. Ma allo stesso tempo piuttosto stancante e frustrante. Tuttavia, continuiamo anche se siamo solx contro la tempesta. Perché non dipendiamo dalle maggioranze per considerare le nostre convinzioni giuste e urgenti. Al contrario. Credo che le masse tendano sempre verso ciò che è superficiale ed egoista. E questo diventa persino una bussola di cosmovisioni.

In questo maledetto paese, come abbiamo già spiegato, l'antispecismo ha vissuto un'evoluzione positiva grazie a diversi fattori emergenti. Ma è ancora agli albori rispetto a organizzazioni e cellule robuste e sorprendenti come quelle che esistono in Europa e negli Stati Uniti, che hanno mostrato un'evoluzione e una costanza nel corso di decenni. Soppesando prigioni, repressione e persino morti.

Abbiamo diversi riferimenti teorici che sono solo praticanti della loro teoria. Non crediamo negli ideologi amanti dell'inazione.

Uno di loro è Sebastián Oversluij, “Pelao Angry”, morto in una rapina in banca nel dicembre 2013. È stato uno dei primi anarchici di queste generazioni a lottare controcorrente posizionandosi come vegano e straight edge. Ha dato vita alle prime azioni dirette di questo tipo in questi territori legati all'anarchismo antispecista. Ha lasciato molti manoscritti relativi alla sua prospettiva antiautoritaria. E così come un gruppo rap di protesta chiamato “Palabras en Conflicto”.

E riferimenti ideologici e di azione già noti: Barry Horne, William Rodgers, Rod Coronado, Peter Young e molti altri. Mi identifico anche con i manoscritti di Renzo Novatore, Hakim Bey, Alfredo Bonanno, Biófilo Panclasta, Ravachol, Severino Di Giovanni.

E testi specifici come "El jardín de las peculiaridades" o "Ai Ferri Corti". E ripeto ancora una volta: non mi interessano le idee che non scatenano tempeste e tanto meno gli ideologi che non si bruciano le ciglia negli incendi. E ogni teoria che ritengo corretta cerco di trasferirla nella realtà pratica di una vita in conflitto.

Itamar: Se mi chiedete come giudico il movimento antispecista contemporaneo dentro e fuori questo territorio, direi che continuiamo ad essere una corrente scomoda anche per coloro che si autoproclamano rivoluzionarix, anarchichx o insurrezionalistx. L'antispecismo ha sempre occupato quella strana posizione: troppo radicale per i riformisti e troppo "scomodo" per certi settori insurrezionali che ancora trascinano con sé la logica dell'egoismo di specie. E questo non è un caso, l'intera società si dedica a insegnarci, fin dall'infanzia, a guardare solo ciò che riguarda la nostra specie. Questa educazione emotiva così limitata finisce per influenzare anche coloro che in seguito si dichiarano antiautoritarix. Ciononostante, il movimento qui è cresciuto. Non come un blocco omogeneo, ma come un tessuto sparpagliato ma vivo: collettivi che si organizzano, rifugi che resistono, reti che sostengono gli animali liberati, persone che prendono sul serio la coerenza etica. Ma siamo ancora distanti dalla solidità che si vede in altri territori dove esistono cellule e progetti con decenni di continuità, dove la repressione, la prigione o persino la morte non sono riuscite a spegnere l'organizzazione.

Le pratiche coincidono con le teorie? A volte sì, a volte no. C'è chi sostiene il veganismo non come identità, ma come impegno politico; chi agisce con disciplina, chi rifiuta le droghe perché sa che la guerra richiede lucidità e non evasione; chi costruisce spazi di cura reale e anche chi affronta direttamente le strutture speciste. Ma c'è anche molto attivismo superficiale, molta estetica senza contenuto, molta teoria che non tocca mai la realtà concreta.

La vedo così: l'antispecismo è, o dovrebbe essere, un aspetto inevitabile dell'anarchismo. Se crediamo nella libertà totale, non possiamo limitarla all'essere umano. Se ci opponiamo alle gerarchie, non possiamo giustificare la più antica e brutale di tutte: il dominio sugli animali. Per me questa lotta è urgente, scomoda e a volte solitaria, ma profondamente giusta. Non abbiamo bisogno delle maggioranze per saperlo; abbiamo solo bisogno della convinzione di non negoziare con la logica del potere, da qualunque parte provenga.

Per quanto riguarda i miei riferimenti, concordo pienamente con quanto già detto da Rucio. Per me, figure come Sebastián Oversluij, Mauricio Morales, Barry Horne, Jill Phipps e Peter Young non sono semplici nomi all'interno di una tradizione politica: sono esempi viventi di come si incarna una posizione etica senza compromessi. Ognuno, a modo suo, ha dimostrato che l'antispecismo non può essere ridotto a un discorso gentile o a un'etica di consumo, ma è una tensione permanente contro l'ordine specista e tutte le sue istituzioni. Di Sebastián Oversluij apprezzo la sua chiarezza e la sua decisione di unire anarchismo, veganismo e una vita senza droghe, non come identità vuote, ma come un modo concreto di affrontare il mondo. La sua

figura ha segnato un'intera generazione che ha capito che la coerenza ha dei costi, ma anche un valore incalcolabile.

Mauricio Morales ha apportato quella lucidità brutale dell'anarchico che non separa la critica teorica dall'azione diretta. La sua vita e la sua morte continuano ad essere un ricordo scomodo per coloro che preferiscono la comodità della parola senza pratica.

Barry Horne, Jill Phipps e Peter Young rappresentano quell'aspetto dell'antispecismo che ha osato portare la critica alle sue estreme conseguenze, affrontando direttamente le industrie dello sfruttamento, mettendo a nudo i loro orrori e dimostrando che l'azione può essere un linguaggio di per sé.

E se devo citare un testo che ha segnato profondamente il mio modo di vivere il conflitto, quello è "Ai Ferri Corti". Non tanto per il suo contenuto specifico, quanto per il modo in cui pone la necessità di rompere con la passività e assumere la vita come un terreno di scontro. Quel testo mi ha accompagnato nei momenti in cui avevo bisogno di ricordare che non è necessario aspettare condizioni ideali o grandi collettivi per agire, basta una ferma convinzione, un'etica incorruttibile e il rifiuto totale dell'autorità in tutte le sue forme.

Tutti questi riferimenti, scritti e vissuti, mi hanno fornito gli strumenti per pensare l'antispecismo come qualcosa di inseparabile dall'anarchismo. Non come una causa secondaria, ma come un'urgenza che attraversa tutto. E mi hanno confermato ciò che già intuivo: se vogliamo parlare di liberazione, deve essere completa, radicale e senza eccezioni di specie.

Esistono differenze tra la repressione della resistenza antispecista e quella di altri gruppi che sfidano il sistema?

Rucio: Credo che la risposta repressiva sia simile, dato che qui, almeno a Santiago, da anni minacciamo in vari modi la pace sociale. Mutando solidalmente in diverse cause intersezionali. Ma credo che la differenza sia che il potere ci considera degli strani esseri, noi antispecisti violenti. Sono abituati agli incendi nelle strade, agli attentati alla polizia e alle azioni contro lo Stato. Ma un sabotaggio con pistole puntate, premeditazione, armi e incendi con il tema dell'animalismo è stato qualcosa che li ha lasciati sconvolti per molto tempo, poiché era qualcosa di nuovo per loro.

Itamar: Sì, ci sono differenze nel modo in cui viene esercitata la repressione contro la resistenza antispecista rispetto ad altri gruppi che sfidano il sistema. E non perché lo Stato ci teme di più o di meno, ma perché non sa bene dove collocarci. La repressione ha modelli storici già studiati quando si tratta di

movimenti studenteschi, sindacali, mapuche, anarchici urbani o innumerevoli espressioni di protesta sociale. Ma quando appare l'antispecismo combattivo, la macchina repressiva perde parte del suo copione.

A Santiago, e in generale in Cile, lo Stato è già abituato a certi "formati" di conflittualità: barricate, scontri con la polizia, attacchi alle istituzioni o azioni legate a rivendicazioni sociali riconoscibili. Tutto ciò rientra nelle sue tradizionali categorie di dissidenza. Ma quando si imbattono in gruppi o individui che agiscono secondo un'etica che va oltre l'umano, secondo una nozione di giustizia che non rientra nei quadri legali e morali della società specista, si verifica un cortocircuito.

La resistenza antispecista, specialmente quando è frontale e offensiva, risulta loro estranea. Non capiscono che il motore non sia il salario, né il territorio, né un beneficio per la propria specie. Li sconcerta che ci siano persone disposte a sfidare intere strutture di potere per animali che il sistema considera oggetti usa e getta. E questa incomprensione genera un trattamento repressivo diverso: più goffo, più disordinato, persino più ossessivo.

Mentre altri movimenti vengono repressi sulla base dell'esperienza, perché hanno già sviluppato protocolli, schede, infiltrazioni e manuali, l'antispecismo bellicoso viene affrontato come se fosse un'anomalia. E questa differenza si nota nel modo in cui indagano, nel modo in cui costruiscono le loro accuse, nel modo in cui cercano di incasellarci in categorie che non corrispondono alla nostra pratica politica.

Lo Stato fatica a comprendere una lotta che non è antropocentrica e, in questa difficoltà, adotta misure che rivelano più sconcerto che strategia. Ci guardano come "strani", come una deviazione da ciò che per loro dovrebbe essere la conflittualità politica. Per questo la loro risposta può essere altrettanto dura, ma meno preparata, più reattiva, più improvvisata.

Ed è proprio qui che sta la particolarità di questa lotta: quando il nemico non comprende la tua etica né la tua motivazione, la sua repressione diventa uno specchio che dimostra quanto l'antispecismo radicale sia estraneo all'ordine costituito.

Esiste una strategia di lotta che considerate completamente inefficace, se non addirittura dannosa?

Itamar e Rucio:Il pacifismo. Crediamo che l'antispecismo o l'animalismo che difende il pacifismo sia altrettanto controproducente e nemico quanto il potere, la polizia e l'apatia.

Quel pacifismo diventato mantra finisce per funzionare come un'estensione ideologica dello stesso potere che diciamo di combattere. Ci viene chiesto di “dialogare”, “aspettare”, “sensibilizzare", “essere ragionevoli”, come se lo sfruttamento industrializzato, sistematico e tecnologicamente raffinato di milioni di individui non umani fosse un semplice malinteso sociale che si risolve con campagne tiepide.

Perché in tutta onestà: un movimento che affronta un regime globale di sfruttamento industriale, scientifico, economico, culturale, non può permettersi di trasformare la sua forza politica in una sorta di terapia collettiva che cerca di non disturbare nessuno. Quel pacifismo istituzionalizzato vende la falsa idea che il dialogo da solo possa abbattere strutture che non riconoscono nemmeno gli animali come soggetti. Secondo questa logica, l'emancipazione degli altri animali non sarà mai una priorità, perché il sistema troverà sempre nuovi modi per assorbire, digerire e trasformare in merce qualsiasi gesto troppo docile.

La cosa più perversa è che questo pacifismo si presenta come superiore, come se coloro che rifiutano la sua domesticazione fossero “irrazionali”, ‘infantili’ o “controproducenti”. Questa moralina, mascherata da sottigliezza intellettuale, finisce per operare allo stesso modo delle politiche dello stato: disattivare la dissidenza, incanalare la rabbia, trasformare l'urgenza in burocrazia emotiva.

Ecco perché questo pacifismo funzionale finisce per essere controproducente quanto il potere, la polizia o l'apatia sociale. Perché alla fine tutti svolgono la stessa funzione: mantenere la stabilità del sistema. Ma almeno la polizia e lo stato si dichiarano apertamente nemici. Il pacifismo, invece, agisce dall'interno, esigendo obbedienza allo status quo con la scusa che “la violenza non è mai la strada giusta”, mentre milioni di animali muoiono nei modi più brutali immaginabili senza che quella frase vuota cambi in alcun modo il loro destino.

Questo pacifismo non è neutrale; è un privilegio umano mascherato da virtù. Un lusso morale che può permettersi solo chi non si trova al macello, né in gabbia, né in laboratorio.

Potreste parlarci di Tony? Chi era e cosa gli è successo?

Tony era un gattino che è stato accudito fin da piccolo da Tortuga, uno dei membri del nostro gruppo che all'inizio è stato imprigionato. Era un gattino nato storpio e fin dall'inizio ha avuto bisogno di cure speciali. Tortuga si è preso cura di lui con amore per anni e, nelle nostre dinamiche di gruppo, Tony era un membro come gli altri. Ci dava affetto e tante risate perché era un animaletto molto intrepido e felice. Non poteva muovere le zampe posteriori. Indossava un pannolino per i suoi bisogni, ma sviluppò una forza soprannaturale nelle zampe anteriori, che gli permetteva di arrampicarsi e volare in alto come se fosse un gattino senza alcuna disabilità. Era amato e adorato dal nostro branco.

Il giorno della perquisizione, la Polizia Investigativa lo prese a calci sbattendolo contro il muro. È stato portato d'urgenza in ospedale e pochi giorni dopo è morto, interrompendo bruscamente la lotta che ha significato semplicemente rimanere in vita per anni nelle sue condizioni. Quando è nato, i medici hanno detto che sarebbe vissuto solo pochi mesi, ma è invecchiato forte e sano grazie a Tortuga e al suo stesso slancio.

È uno dei nostri principali punti di riferimento per la vendetta. E per quello che ci devono i poliziotti bastardi di questi territori.

C'è qualcos'altro che vorreste dire?

Rucio: Sì, uscite a bruciare, uscite a liberare, uscite a vendicare. Adesso, non domani, perché è urgente.

Le parole sono portate via dal vento.

Vi vogliamo molto bene e sento il legame tra le tenere persone disposte alla violenza e al sangue in tutto il mondo in queste interazioni che mi fanno volare sopra queste enormi mura di cemento per qualche istante.

Contro ogni dominio e ogni prigione. Fuoco all'esistenza.

Itamar: Alla fine di tutto questo percorso, tra sbarre, fuoco, tenerezza e convinzione, l'unica cosa che rimane intatta è l'impulso indomabile che ci muove: l'amore e la spoliazione della vita.

A coloro che leggono dall'esterno, da altri paesi o da dietro altre sbarre, sappiate che questa lotta non è finita e non finirà con noi. L'antispecismo anarchico nichilista cresce come una crepa, come una bella piaga, come una scintilla che non si spegne mai.

Siamo pochx, ma siamo sufficienti per accendere il fiammifero che darà inizio al fuoco che continuerà a bruciare nella notte. Anche nell'oscurità

più fitta, basta un solo gesto complice, un solo sguardo d'intesa, perché tutto si riaccenda dall'interno.

Un abbraccio immenso e grazie per la solidarietà che supera i confini.

Rucio. Prigioniero anarchico nichilista vegano straight edge. Caso Susaron. Ex penitenziario. Santiago del Cile.

Itamar. Anarchica nichilista, vegana e straight edge.
Dall'assurda libertà vigilata.

Dicembre 2025.

mail:
solidaridadantiespecista4@autistici.org
solidaridadantiespecista4@gmail.com

instagram:
@solidaridad.antiespecista

Per sostenere economicamente il gruppo di solidarietà per lx compagnx antispecistx:
paypal.me/solidaridadantiespec